

Recensioni

Andrea Arcidiacono, Laura Pogliani (a cura di) (2011), *Milano al Futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Milano, et al., pp. 326, € 22.

Il volume è dedicato a Fausto Curti, con un' esplorazione di Pier Carlo Palermo e dei curatori del libro degli interessi e dei contributi di Fausto, alle nostre tematiche. Questo è uno dei meriti di questo libro.

Di Fausto Curti sono messi in evidenza i filoni che lo hanno visto impegnato in tanti anni di ricerca. Dallo studio delle dinamiche territoriali (questo delle dinamiche è un modo di guardare al territorio prezioso), alla valutazione dei progetti urbani, dalla fiscalità ai piani strategici e alla simulazione urbana. Su ciascuno di questi campi egli ha dato dei contributi importanti, che vanno riconosciuti anche da chi può non essere d'accordo con le sue proposte (sui piani strategici, nonostante le sue cautele e le sue precisazioni, mantengo una mia diffidenza).

Pier Carlo Palermo ha dato conto, oltre che dei meriti scientifici di Fausto anche del suo atteggiamento psicologico o meglio dello stile (gentile) con il quale entrava in relazione, non solo con i colleghi, ma suggeriva, e la cosa è da un certo punto di vista più importante, un approccio gentile nei riguardi della politica (compresi i committenti e i governanti).

Per gli interessi coltivati, per la disponibilità dimostrata al confronto e alla discussione, per molti dei risultati proposti Fausto Curti è stato un' importante personalità della nostra disciplina. Se molti dei suoi suggerimenti non hanno trovato sbocco operativo nel governo del territorio è da iscriversi alle "avventure" della politica.

Una seconda parte del volume, chiamata *Prove di riformismo*, raccoglie, introdotti da Arcidiacono e Pogliani, i contributi di studiosi come Campos Venuti, Oliva, Mazza, Pasqui, Gaeta e Camagni. Ad alcuni di questi va riconosciuto il titolo di "riformisti in azione" a prescindere dai contenuti proposti e dai risultati ottenuti. Giuseppe Campos Venuti esalta la legislazione della Regione Emilia, nella sua lettera e nella sua operatività, mentre Federico Oliva mette in luce come ancora sia necessaria un' azione di riforma. Senza mezzi termini Luigi Mazza attribuisce una responsabilità non marginale alla cultura tecnica se "il governo del territorio attraverso un periodo di disorientamento che spesso gli impedisce di contribuire utilmente alla conversazione sociale e di rispondere efficacemente ai bisogni collettivi".

Liberarsi delle retoriche del piano, egli suggerisce, per giungere alla "pianificazione spaziale", solo questo deve essere il compito della pianificazione senza attribuirsi compiti che non può realizzare imputandolo dopo di inefficacia. In più sostiene che un piano di governo del territorio sia impossibile nel caso di una grande città. Questa affermazione appare preoccupante se fosse vero, come io credo, che quello che abbiamo di fronte sia la metropolizzazione del territorio, richiamata

da Pasqui, e che con questa realtà il governo del territorio dovrà misurarsi: un territorio ancora più vasto di quello di una grande città, un territorio che richiede maggiore e migliore governo del territorio.

Mi pare che quasi tutti gli autori citati convengano nell'accettare la dizione "governo del territorio" a preferenza delle altre dizioni (urbanistica, pianificazione territoriale ecc.). Proverei a suggerire, senza rinvii a citazioni, che la dizione più corretta debba essere "governo delle trasformazioni del territorio", un formulazione che mette in luce non solo una continua dinamica del territorio, ma anche la necessità (per fare "governo") di studiare e individuare le tendenze in atto per facilitarle, correggerle e finanche vietarle. Senza questa analisi le buone intenzioni finiranno per lastricare la strada per l'inferno.

Luca Gaeta presenta un riflessione sui "tempi" di ritorno dell'investimento immobiliare e come questi tempi non siano irrilevanti se coniugati con i tempi della pianificazione. Roberto Camagni si occupa della rendita partendo dalla considerazione che "la città è un grande bene collettivo, creato e definito da investimenti e decisioni sia pubbliche sia private", cosa sulla quale non si può non essere d'accordo. La sua attenzione si focalizza su come "ripartire" i vantaggi tra privato e pubblico, ma senza una definizione di "pubblico" come governo delle trasformazioni territoriali, il tutto si riduce a meccanismi, più o meno raffinati, più o meno efficaci, di redistribuzione, ma a monte ci sta la determinazione (strategica, oserei dire) di un futuro che non mette tutto sullo stesso piano. Ma definire funzioni diverse da allocare nel territorio, in funzione di un progetto futuro di città, determina situazioni di redditività molto differenti che difficilmente possono trovare posto in meccanismi di riequilibrio dei vantaggi privato/pubblico.

La terza parte del volume è dedicata a Milano, soprattutto al suo processo di pianificazione. Pier Carlo Palermo torchia, da par suo, il piano approvato dalla giunta Moratti e ne mette in luce incongruenze, indeterminatezze, inefficacie. Sembra paradossale ma un piano, qualsiasi sia la sua ambizione, che mette su carta un deficit di finanziamenti per i servizi pubblici di 9,7 miliardi di euro dichiara, papale papale, la sua inefficacia e insieme la sua velleità. Palermo mette in evidenza l'approccio quantitativo-espansivo che contraddice ogni tendenza in atto, e che non crea condizioni di vita e qualità, da rendere attrattiva la città e che quindi assegna il carattere di mitologia alla sua stessa espansione. Né tanto meno, argomenta, il Piano può rappresentare una sorta di manifesto del liberismo urbano, di questo infatti mancano i connotati essenziali: "si tratta piuttosto di un confuso intreccio di indirizzi permissivi e scelte pubbliche discrezionali, che sembrano tendere a un solo obiettivo: non liberare energie di mercato, nel rispetto liberale di alcune fondamentali autonomie individuali, ma cercare di incrementare per quanto possibile, sulla carta, il monte diritti di edificazione". Una critica, insomma, che denuncia un furbizia politica ammantata di grosse potenzialità, inesistenti, di edificazione. Aspetto questo che si riconnette alla "promessa" del piano di "raggi verdi", che appare irrealizzabile, connessa com'è alle previsioni di crescita edilizia "chiaramente sovradimensionate".

Il Piano, sottoposto alla critica di Palermo, mostra tutta la sua inconsistenza, gli errori di prospettiva, la pochezza metodologica e la strumentalità politica. Lo scritto di Palermo si conclude con una breve nota sulla “nuova questione urbana” sulla qual vorrei tornare in conclusione.

Nel loro saggio Arcidiacono e Pogliani mettono in luce le difficoltà del precedente piano, definito nel Documento di Inquadramento (DI): “le difficoltà più evidenti sono emerse nello svolgimento delle procedure negoziali e valutative. Gli indirizzi e gli obiettivi del DI, per quanto apprezzabili nel senso, sono stati caratterizzati da un’eccessiva genericità e astrazione spaziale che ha limitato di molto la forza di riferimento nell’ambito della concertazione negoziale”. Un gentile *de profundis* di quella esperienza. I due autori riprendono da punti di vista diversi la critica del piano Moratti già sviluppata da Palermo. In particolare si applicano a demolire le false retoriche del piano e mettono in luce che la dimensione metropolitana è solo evocata senza nessuna ricaduta operativa; sui “raggi verdi” sostengono che la “riduzione del consumo di suolo” è affermazione con poco senso in quanto il suolo urbanizzato non è rinnovabile; circa il piano dei servizi chiariscono la rinuncia a ogni dimensione programmatoria con in più l’insostenibilità finanziaria del progetto pubblico, già messa in luce da Palermo; infine, sottolineano l’inconsistenza regolatrice della città esistente. Il saggio si conclude con una raccomandazione, forse più un’esortazione, alla nuova giunta di iniziare un nuovo percorso urbanistico che abbia i suoi punti di forza nella dimensione metropolitana e nel *welfare* urbano.

Ancora sulla dimensione metropolitana “negata” si applica il saggio di Isabella Susi Botta. Paolo Galluzzi e Piergiorgio Vitillo conducono un’analisi di dettaglio mettendo in relazione la perequazione e le trasformazioni urbane analizzate su specifici progetti e concludendo che la rinuncia a un progetto esplicito per la città esistente è coerente con la mancanza di un progetto futuro per la città.

Federico Oliva, nel rivendicare la “bellezza di Milano”, rianalizza i limiti del piano e individua in due “reti”, quella della mobilità e in quella ecologica i fondamentali assi del nuovo piano a cui la nuova amministrazione dovrà mettere mano.

Matteo Bolocan Goldstein e Gabriele Pasqui, danno un’accentuazione più politica programmatica al loro saggio. Intanto forniscono una disamina molto utile e significativa delle politiche urbane in concreto delle precedenti giunte, ma poi assumono la *discontinuità* politica e culturale rappresentata dalla vittoria di Pisapia. È da questa discontinuità che prendono le mosse per individuare gli elementi della nuova “agenda urbana”. I nostri autori partono dalle modificazioni che la città ha subito sul piano demografico, economico e ambientale (immigrazione, invecchiamento, trasformazione della famiglia, crisi di settori trainanti, carenza di relazioni internazionali nonostante il ruolo che Milano ha nella rete globale ecc.). I temi sui quali suggeriscono di fissare l’attenzione sono: *lo sviluppo qualitativo fondato sull’innovazione* (il che comporta: la semplificazione amministrativa, la riconsiderazione delle politiche di settore, azioni a favore della ricerca e dell’università, “forma innovativa di finanza di progetto”) (la formula “forme innovative” mi lascia sempre perplesso); *rendere la*

città più friendly (il che comporta la riqualificazione urbana sostenibile con rinnovo del patrimonio edilizio, la mobilità sostenibile, gli spazi aperti); *lo sviluppo di un welfare municipale* (prevenzione dell'esclusione sociale; politica della casa; assistenza; nuove generazioni); infine la *dimensione metropolitana* e *l'integrazione internazionale*.

Insomma si avanza l'esigenza di un disegno complessivo della "Milano al futuro", che tenga conto, come già rilevato, della discontinuità politica e culturale costituita dalla nuova amministrazione.

Vorrei riprendere il tema rinviato di nuovi strumenti di intervento.

Pier Carlo Palermo prende le mosse sia da Secchi che ha messo in luce una "nuova questione urbana" che richiede visioni e strumenti rinnovati, che da Shane che mette in luce l'esistenza di "brani di paesaggi" abitati da una società che fa "rete" in forma autonoma e che quindi avanza domande diverse, insomma le forme di autorganizzazione che mostrano sia la capacità di soddisfare in autonomia i loro bisogni sia il carico che tale autorganizzazione proietta sul governo del territorio e sulla spesa pubblica.

Palermo, mi pare, diffidi da queste posizioni e richiami come la questione urbana presenta ancora tradizionali problemi non risolti e che forse a questi bisognerà mettere mano (sintetizzo e schematizzo, ma non mi pare di forzare il senso del testo).

Personalmente, in linea di massima, sono perplesso quando si rivendica la necessità di *nuovi strumenti*: il governo delle trasformazioni della città e del territorio ha bisogno, sì, anche forse di nuovi strumenti, ma soprattutto di intenzioni politiche chiare. Questo tuttavia non vuol dire che non bisogna guardare alle trasformazioni che si sono prodotte e alle quali mi pare alludano sia Secchi che Shane. Ma c'è qualcosa di più. Mi pare di cogliere una carenza nel testo complessivo e nei singoli saggi che, vorrei sottolineare, non attribuisco agli autori ma piuttosto al tempo che passa: un libro quando arriva sul tavolo del libraio già risente del tempo che è passato. Mi riferisco, anche se qualche accenno si ritrova in alcuni saggi, all'indifferenza manifesta rispetto alle profonde trasformazioni economiche che vanno sotto la dizione di "crisi". Io non credo che siamo di fronte a una crisi congiunturale, anche pesante, ma agli esiti di profondi cambiamenti sia della struttura economica capitalista che delle relazioni mondiali e della distribuzione del potere internazionale. Né mi pare che il risanamento (temporaneo) della finanza pubblica costituisca un'epifania della fine della crisi. Se questo fosse il quadro generale (prevalenza della finanza sull'economia reale, valorizzazione del capitale via speculazione finanziaria, dislocamento internazionale del potere economico, impoverimento delle masse e del ceto medio ecc.) il nostro Paese e le nostre città, si troverebbero in una situazione non solo marginale ma molto esposte. All'interno di questa situazione, sempre che qualcuno non pensi che fra qualche anno tutto riprenda come prima, il problema di un'urbanistica *per, nella e della* crisi si porrebbe in modo drammatico e urgente. Detto questo non ho ricette, so solo che un'eventuale ulteriore deriva liberista anche in urbanistica sarebbe drammatica per la qualità della vita delle nostre

città e per la stessa gestione democratica. Forse una riflessione collettiva in proposito potrebbe essere salutare per la disciplina e anche per il governo delle trasformazioni urbane.

Tornando al volume vorrei esprimere il mio apprezzamento, nonostante qualche sovra-abbondanza, e ripetizione (ineliminabile nei volumi collettanei). Mi sembra un utile strumento per riflettere non solo, o meglio non soltanto, sulla pianificazione milanese, ma su molti esperimenti, elaborazioni, pratiche (buone e cattive) e politiche che in questi anni sono stati dati per “avanzamenti” e che alla prova del budino si sono dimostrati immangiabili.

Il volume è chiuso da un inserto fotografico apprezzabile nella diversità di immagini che offre di Milano.

(*Francesco Indovina*)

Emanuela Bonini Lessing (2010), *Interfacce metropolitane. Frammenti di corporate identity*, Milano, et al., pp. 232, 86 ill., 28 €.

“Lei crede che un edificio sia un testo?”, si immaginava di chiedere a un qualsiasi passante per le strade di New York Tomás Maldonado scrivendo per *Casabella* alla fine degli anni Ottanta¹⁶. Allo stupore e imbarazzo generale faceva da contrappunto la risposta entusiasticamente affermativa di un ipotetico architetto della stessa città.

Affermare che un edificio o la città nel suo complesso sia un testo, ossia una sorta di scrittura che, in quanto tale, può essere oggetto di lettura non è un dato particolarmente nuovo per chi si occupa di architettura e di urbanistica. È stato un tema ricorrente nella tradizione della semiologia d’ispirazione strutturalista, quando la città era intesa come un sistema di segni visivi, fino a considerarla un palinsesto, un deposito di scritture nel tempo. Dagli studi su Boston di Kevin Lynch a quelli Las Vegas di Robert Venturi, negli anni Sessanta queste ricerche erano assolutamente agli albori anche da noi, e i segmenti più avanzati della cultura urbanistica italiana – penso al lavoro ispirato da Adriano Olivetti e poi riversato nei primi istituti di ricerca regionale come l’IRES e l’ILSES – facevano più o meno riferimento agli stessi autori, alle stesse linee di ricerca della sociologia, dell’antropologia e dell’economia americane, inglesi e francesi. In Italia l’architetto del dopoguerra, scrive Umberto Eco nella prefazione all’edizione francese de “Il territorio dell’architettura” di Vittorio Gregotti, diviene interprete e critico di una borghesia industriale di tendenza radical-socialista, che da un lato cerca di tener conto dei problemi della scienza, della tecnica, della programmazione industriale, e dall’altro compie la propria opera di ammodernamento della cultura italiana. Insieme, l’architettura, l’urbanistica, il disegno industriale, la grafica pubblicitaria ed editoriale divengono un modo per comprendere il mondo e comunicarlo a un numero infinito di referenti generando un discorso critico sulla contemporaneità.

¹⁶ Maldonado T. (1989). È l’architettura un testo? *Casabella*, 560, pp. 35-37.

Il libro di Emanuela Bonini Lessing restituisce un discorso trasversale intorno alla comunicazione della/per la/dalla città, attraverso un'analisi dei presupposti teorici e una perlustrazione delle principali applicazioni di progetti di immagine coordinata di utilità pubblica e sociale.

Ciò nondimeno è un libro sulla città. Sulla città di oggi e sulle prospettive della città di domani, scrive Giovanni Anceschi nella prefazione. Non pensa la città in modo neutro come campo applicativo dell'*info-design*, ma come una "una persona artificiale" dotata di strumenti e dispositivi che le permettono di intrattenere relazioni con il mondo che la circonda, tra i quali l'immagine coordinata (o *corporate identity*) riveste un ruolo di sorprendente importanza e attualità.

All'interno di questo campo, le competenze e le pratiche del *public designer* divengono occasione di progetto e di controllo dello scambio informativo tra le istituzioni e i cittadini, contribuendo perciò a formare il carattere e a guidare il comportamento di quel particolare tipo di "persona artificiale" che è la città. A definirne l'*habitus*, nel senso dato da Bourdieu, generando comportamenti che condizionano la vita sociale.

A questo aspetto ambigualmente coercitivo, parlando di immagine coordinata di utilità pubblica, se ne affianca uno più facilmente riferibile al bene comune in una prospettiva attenta alla convivenza e alla qualità della vita. Informare i cittadini, facilitarne gli spostamenti, favorirne la libertà individuale, cambiare noi stessi attraverso i cambiamenti della città, fare e rifare la "nostra" città.

Da questo punto di vista, è abbastanza sorprendente che questo tipo di comunicazione quasi onnipresente sia stata sinora oggetto di studio solo da parte di specialisti, risultando fraintesa e spesso ridotta al *marketing* o al *branding* da parte di chi amministra la città o ne pianifica le trasformazioni. Eppure rappresenta un aspetto concreto della realtà evanescente ma sostanziale che costituisce l'insieme dei rapporti sociali organizzati e che determina l'intreccio dei comportamenti collettivi.

Il libro, frutto di un consistente lavoro di ricerca svolto nell'ambito del dottorato in Scienze del design dell'Università Iuav di Venezia, dichiara in apertura l'apparato iconografico su cui viene fondato il discorso: una selezione di progetti di comunicazione urbana, che dalla fine degli anni Sessanta a oggi, argomentano come la *corporate identity* sia riuscita non solo a riorganizzarsi adeguandosi ai rapidi cambiamenti della società e alle forme cangianti che le realtà metropolitane hanno assunto, ma spesso anche a ricomporre l'immagine.

L'argomentazione si struttura in tre capitoli. Nel primo viene riordinata la matrice concettuale dell'idea di città come "persona artificiale"; ne vengono chiariti i principali passaggi teorici e vengono individuati gli strumenti e i dispositivi operativi finalizzati a formarne l'identità. A questo si lega il testo di Giovanni Anceschi "L'interfaccia delle città" riportato in appendice.

Il secondo capitolo evidenzia come oggi, la frammentazione insediativa e della società, ponga problemi complessi relativi all'attribuzione generale di senso alla città costringendoci a una ridefinizione dei rapporti interni tra le forme della visione e le forme delle cose viste così come a rivedere, di volta in volta, l'insieme dei

circuiti logici che legano l'osservatore alle cose osservate. Venendo meno quella condizione di unitarietà che assicurava una connessione effettuale fra la struttura della città e la sua immagine, le interfacce e le strategie comunicative si sono oggi moltiplicate a dismisura.

L'ultimo capitolo presenta i casi di tre città europee – Bristol, Amsterdam e Torino – che nell'ultimo decennio hanno affrontato importanti processi di rinnovamento urbano anche adottando strategie di comunicazione innovative. I tre casi, oltre a evidenziare differenti approcci progettuali riconducibili alla metodologia della *corporate identity*, restituiscono un repertorio di “buone pratiche” che fanno del libro uno strumento utile per orientarsi nel campo delle molteplici relazioni che possono essere stabilite tra chi amministra e i diversi utenti con cui si è scelto di dialogare; che permettono di addentrarsi nei processi decisionali distinguendone le intenzionalità sottese, come per esempio informare i cittadini, persuaderli ad assumere determinati comportamenti individuali o collettivi, riuscire ad attrarre visitatori e investitori o a incanalare flussi economici.

A questi si aggiunge il “caso limite” della ricerca “WikiCity” del MIT, che mira alla restituzione delle dinamiche della città attraverso la visualizzazione di mappe che si aggiornano in tempo reale e pone l'utente in una relazione interattiva con il contesto urbano di cui fa parte. Qui, l'abitante non è neutro: costruisce egli stesso l'immagine della città con l'aiuto della sua esperienza, delle sue necessità e delle pratiche da lui svolte. Il progetto di comunicazione della/per la/dalla città non dipende più allora da una o più concezioni a priori; esso è parziale e costruito a partire da sequenze sia temporali sia individuali.

(Enrico Anguillari)

Marco Mareggi (2011), *Ritmi urbani*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 220, 89 ill., 24 €.

Il libro di Marco Mareggi si compone di quattro capitoli. Il primo – “Per una descrizione spazio-temporale della città contemporanea” – è un ampio saggio che ne sostiene l'impianto complessivo. I successivi tre sono monografie relative a lavori “sul campo” condotti direttamente dall'autore, con riferimento ad altrettanti “piani territoriali degli orari” per medi centri urbani lombardi: “tre recenti esperienze di descrizione e interpretazione di territori della regione urbana milanese (Lodi, Paderno Dugnano e Gallarate) con uno sguardo insieme spaziale e temporale”, delle quali, nel solco della lezione di Donald Schön, il volume “frutto di un agire professionale riflessivo... presenta una sistematizzazione”.

Mareggi definisce “descrizioni” l'oggetto della propria riflessione sui ritmi della città e sui modi d'incontro tra pratiche sociali e caratteri urbani: ma (si veda il risvolto di copertina) si tratta di “descrizioni di territori” o di “descrizioni per un progetto”? È l'ambiguità che l'autore non intende sciogliere, per sottolineare piuttosto un'ambivalenza che, con la prima locuzione, mette l'accento sulla necessità di considerare la dimensione temporale per una conoscenza e compren-

sione non riduttiva dell'urbano contemporaneo (a prescindere da qualsiasi uso finalizzato) e, con la seconda, la specifica capacità di uno sguardo orientato ai tempi di "articolare l'azione di governo del territorio", alimentandone elementi progettuali originali.

Rispetto a questa tensione operativa, qual è la gamma di progetti segnati da una prospettiva temporale? L'introduzione – "Le ragioni di un ripensamento" – individua schematicamente "tre versanti dell'azione di riconoscimento e progettazione delle temporalità urbane", tre diversi spazi: nelle politiche di settore della pubblica amministrazione (più specificamente, comunale); nei "rari casi sperimentali di urbanistica temporale" che, con ambizioni talora rifondative, trovano campo privilegiato di applicazione nei piani dei servizi e nei piani degli orari; infine, più in generale, negli strumenti di pianificazione e progettazione urbana, in una "contaminazione con variabili temporali" del loro corpo interpretativo e dei contenuti progettuali.

Questo, tuttavia, in una fase in cui l'approccio temporale si rivela in pratiche più deboli e frammentate di quelle che avevano caratterizzato le aspirazioni e le sperimentazioni della stagione inaugurale, negli anni Novanta (si veda il precedente libro di Mareggi, *Le politiche temporali urbane in Italia*, Alinea, 2000), con l'esaurirsi dell'originaria tensione di integrazione transdisciplinare e un ritirarsi all'interno di più specifici e convenzionali alvei: che questa debolezza derivi dalla "natura propria dell'oggetto 'tempo' trattato", si chiede l'autore in chiusura del saggio presentato nel primo capitolo?

Ecco allora che, attraverso la disamina dei "ritmi urbani", Mareggi reagisce con argomenti che intendono rilanciare l'attualità analitica di un approccio, e il suo potenziale supporto, anche minuto, al progetto, come i tre casi presentati documentano.

In molti passaggi, in modo forse troppo insistito per non risultare alla fine un po' coprente, l'autore ricorre alla metafora musicale per alludere alla scoperta di quella "partitura urbana" cui, attraverso la lettura dei tempi sociali nello spazio, intende guidare il lettore nell'interpretazione della città contemporanea. A tal proposito, due sottolineature mi paiono essenziali per cogliere la specificità della prospettiva assunta dal libro. L'oggetto sono i "ritmi urbani" e non semplicemente i tempi sociali. Questo pone l'accento sul complesso comporsi, attraverso i tempi delle diverse pratiche sociali, di elementi di strutturazione e organizzazione della città: i fattori di "partitura", appunto, che di quei tempi e di quelle pratiche sono esito, per cui "il nostro interesse si sposta proprio sulla restituzione del ritmo, come prodotto (e non come causa) del tempo sociale, intendendo con esso la risultante delle trasformazioni, il paesaggio abitato che condeterminano le tante pratiche sociali". La seconda sottolineatura è relativa al fatto che al centro dell'attenzione di Mareggi, nella ritmica della città, il tempo è associato allo spazio: le descrizioni sono spazio-temporali, e i ritmi urbani sono costruiti di organizzazione temporale e spaziale insieme ("tempo localizzato" e "luogo temporalizzato" ci ricorda Mareggi, riprendendo Lefebvre).

Nella declinazione di questo rapporto, avendo un riferimento nelle sperimenta-

zioni dei *time-geographers*, ma ambendo a superare la “spazializzazione delle sole biografie individuali proposta dai geografi del tempo”, la rappresentazione dei ritmi urbani costituisce allora un aspetto rilevante, che può manifestarsi con modi e forme più o meno originali, ma che attribuisce comunque un ruolo importante e non accessorio al corredo iconografico che accompagna il volume, in un impaginato elegante e tuttavia non sempre accogliente per garantire la leggibilità dei diversi materiali proposti. L'autore li presenta, da un lato, come riflesso della “pregnanza del tema riscontrato in diversi lavori di ricerca recenti e passati”, dall'altro, come ricostruzione di “alcune genealogie pertinenti delle forme di rappresentazione utilizzate per descrivere i ritmi urbani”, nell'arricchirsi di un repertorio che si fa “abaco di segni delle temporalità urbane”.

La parte principale del saggio d'apertura è occupata da una sequenza di sei paragrafi, per altrettante “chiavi di accesso” ai ritmi urbani, che un settimo dal titolo “Patchwork orari tra lavorare e vivere” introduce e un ottavo conclude e condensa nei termini di una tentativa “Partitura urbana” e nell'individuazione dei relativi elementi. La sequenza di questi paragrafi merita di essere brevemente ripercorsa. Il primo passaggio mette in evidenza il mutamento delle morfologie degli orari di lavoro dopo il venir meno del modello della città fabbrica, verso una crescente varietà ed eterogeneità di forme orarie – nell'arco della giornata, della settimana, dell'anno – la cui articolazione, è l'indicazione originale dell'autore, “è opportuno ricalibrare di luogo in luogo”, costituendo essa un essenziale aspetto dello specifico profilo descrittivo di ciascun territorio. La seconda chiave d'accesso ai ritmi è costituita dall'indagine del rapporto tra tempi obbligati e tempi scelti. Dove all'apertura e alle potenzialità combinatorie dei secondi si accompagna il potente carattere di strutturazione urbana dei primi, tra i quali, oltre agli orari di lavoro, Mareggi suggerisce di includere anche i tempi della mobilità e “alcuni tempi dell'organizzazione familiare e sociali vincolati, come per esempio gli orari delle scuole”. Il terzo fuoco è sui nuovi stili di vita e di consumo per “comprendere le componenti e la localizzazione di alcune pratiche collettive e individuali del tempo scelto”. Ne sono aspetti rilevanti i ritmi del tempo libero e le geografie dei consumi, tra *retail* ed *entertainment*. La pluralità delle popolazioni urbane, i pattern delle loro traiettorie di movimento, il protagonismo odierno delle popolazioni temporanee, il riconoscimento dell'appartenenza molteplice di ogni individuo a diverse popolazioni, e la conseguente necessità di indagare queste ultime in relazione alle pratiche d'uso dello spazio (popolazioni come cangianti comunità di pratiche, anziché come categorie ipostatizzate) sono alcuni degli aspetti centrali di un quarto paragrafo, in relazione ai quali il “per chi” del progetto urbanistico costituisce il quesito invocato sottostante. La centralità della dimensione del quotidiano, nella sua concretezza e ordinarietà, è la quinta tessera della sequenza proposta, mentre il movimento come “chiave di ingresso privilegiata per descrivere la città e società contemporanea” è la sesta, a fronte delle diffuse forme di mobilità che descrivono la varietà spazio-temporale dei programmi di spostamento dei soggetti, in un abitare che oggi si caratterizza come itinerante.

Gli orari di lavoro e i mutamenti intercorsi nella loro morfologia, i tempi obbligati e i tempi scelti, i nuovi stili di vita di consumo, le popolazioni, il quotidiano, l'abitare mobile compongono, dunque, un discorso sulla ritmica urbana, la cui originalità non sta tanto nei singoli passaggi ma nella loro concatenazione, nell'organica non scontata proposizione e sistemazione. In relazione a ciò, la modalità di scrittura di questi paragrafi, come excursus, discussione e posizionamento attraverso una serie di fonti e autori, induce la suggestione di leggere queste pagine anche come potenziale progetto implicito di un "reader" sui ritmi urbani, ossia in una prospettiva antologica di passi essenziali di una selezionata letteratura raccordati e unificati da un esplicito disegno critico-interpretativo.

Le descrizioni territoriali dei ritmi urbani oggetto dei tre casi applicativi presentati nelle pagine seguenti dialogano con il primo capitolo se traguardati attraverso le questioni e le chiavi che questo suggerisce.

Si tratta di materiali discreti (l'autore sottolinea l'esiguità delle risorse con cui sono stati realizzati) e tuttavia non banali, segnati da "un approccio rivolto alle pratiche e allo spazio vissuto". Combinano operazioni originali e riletture di dati, fonti e indagini disponibili dell'analisi sociale e territoriale, nella costruzione di immagini in grado di fare emergere tratti distintivi delle diverse situazioni urbane: "ogni caso è una rappresentazione tentativa del profilo spazio-temporale della città nel contesto e nelle circostanze attuali, e ha il compito di inquadrare e contestualizzare le politiche temporali urbane di ciascuna città".

Un tentativo non privo, in tutti e tre i casi, di sobria efficacia.

(Bertrando Bonfantini)

Andreas Faludi (2010), *Cohesion, Coherence and Cooperation: European Spatial Planning Coming of Age?*, Oxon & New York, Routledge, pp. 207, \$ 53,95.

Un qualche impatto dell'Unione Europea (UE) sulle attività di governo del territorio è riconosciuto, seppur a corrente alternata, ormai da parecchio tempo. Già nel 1984, il compianto R. H. Williams ne aveva intuito la valenza, dedicando un capitolo del libro *Planning in Europe* a "una descrizione delle istituzioni e delle politiche delle Comunità Europee direttamente o indirettamente collegate alla pratica urbanistica"¹⁷. Nonostante ciò, almeno fino alla metà degli anni Novanta, neanche agli esperti di pianificazione dall'animo più europeista sarebbe venuto in mente di dedicarsi in maniera continuativa al tema dello *European spatial planning*. Di fatto tale termine nemmeno esisteva, con buona pace dei ministri degli stati membri dell'Unione che, a partire dal 1989, seppur nell'ambito della formazione di uno *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo* (SSSE)¹⁸, continuavano a confrontarsi più o meno animatamente circa la corretta

¹⁷ Williams R. H. (1984). *Planning in Europe*. London: Allen & Unwin, p. 1, traduzione propria.

¹⁸ CE – Commissione europea (1999). *SSSE – Schema di sviluppo dello spazio euro-*

suddivisione di competenze fra stati membri e UE in tema di territorio. È proprio il dibattito intavolato all'interno dell'arena intergovernativa che avrebbe dato vita allo SSSE ad aver attirato l'attenzione di uno dei principali esperti europei di pianificazione, Andreas Faludi, spingendolo ad addentrarsi in un tematica che di lì a poco sarebbe diventata il principale fulcro della sua attività accademica. Mentre la politica territoriale comunitaria prendeva lentamente forma, Faludi raccontava i passaggi salienti di tale processo, coniando l'etichetta che ne avrebbe racchiuso i connotati all'interno del futuro dibattito scientifico, *European spatial planning* appunto¹⁹.

Proprio il complesso e travagliato processo di maturazione dello *European spatial planning* e le future prospettive di sviluppo costituiscono l'argomento centrale dell'ultima fatica letteraria di Faludi. Avendone seguito, narrato e discusso gli sviluppi per oltre quindici anni, tramite il volume *Cohesion, Coherence and Cooperation: European Spatial Planning Coming of Age?* l'autore si domanda se tale ambito abbia finalmente raggiunto la maggior età, ossia quella maturità politica e istituzionale che pare confermata dalla recente introduzione della dimensione territoriale dell'obiettivo di coesione fra le competenze condive fra UE e Paesi membri all'interno del Trattato di Lisbona. Nel rispondere a tale quesito, Faludi si ispira alla prospettiva teorica del cosiddetto *actor-centred institutionalism*²⁰. Mescolando fatti, episodi, ricordi e percezioni personali si concentra sull'evoluzione delle costellazioni di attori e delle coalizioni di interessi strategici che, di volta in volta, hanno contribuito a plasmare l'evoluzione dello *European spatial planning*, favorendo una sempre maggiore ingerenza comunitaria in ambito territoriale. Il risultato è un vero e proprio viaggio nel tempo che traghetta il lettore dagli albori del processo di integrazione europea fino all'approvazione del Trattato di Lisbona e si conclude con una serie di speculazioni sulla futura applicazione del principio di coesione territoriale nel periodo di programmazione che avrà inizio nel 2014.

I concetti rievocati dal titolo costituiscono, a detta di Faludi, i tre concetti chiave alla base dello *European spatial planning*. Per dirla con le parole dell'autore "la coesione rappresenta sia l'arena politica dove ha luogo la lotta per lo *European spatial planning*, sia un obiettivo la cui realizzazione richiede il perseguimento della coerenza delle diverse politiche e dell'impatto territoriale di queste ultime attraverso l'attivazione di meccanismi di *cooperazione* fra i diversi attori coinvolti" (p. 3, traduzione propria). Il volume è diviso in quattro parti, che seguono la prefazione dell'autore e un'introduzione generale che presenta gli argomenti trattati e li posiziona all'interno dei temi dello *spatial planning* e dell'integrazione europea. Ogni parte è incentrata su un diversa fase dello sviluppo dell'UE: *the launch era*,

peo. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea. Lussemburgo: Ufficio per le Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee.

¹⁹ Faludi A., e. (2002), *European Spatial Planning*. Cambridge: Lincoln Institute of Land Policy.

²⁰ Scharpf F. (1997). *Games Real Actors Play. Actor-Centred Institutionalism in Policy Research*. Oxford: Westview.

the doldrums, the boom era e the crisis. La prima di esse si occupa del periodo che ruota intorno all'approvazione del Trattato di Roma e all'istituzione dell'UE e introduce alcune esperienze pionieristiche di pianificazione di respiro sovranazionale sviluppatesi soprattutto nel contesto olandese. Il termine *doldrums* si riferisce alla fase di stallo che ha vissuto il processo di integrazione a partire dalla crisi provocata dall'atteggiamento anti-europeista dell'allora presidente francese Charles De Gaulle fino alla prima metà degli anni Ottanta. Nonostante l'introduzione del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale in seguito all'accesso del Regno Unito nell'UE all'inizio degli anni Settanta, tale periodo è caratterizzato da una sostanziale assenza di riflessioni comunitarie in ambito territoriale. Una serie di attività sviluppate in seno al Consiglio d'Europa, e più precisamente della *Conférence Européenne des Ministres Responsable à l'Aménagement du Territoire* (CEMAT) hanno però contribuito a mantenere viva l'attenzione sul tema dello sviluppo territoriale europeo fino alla metà degli anni Ottanta quando, grazie a una serie di iniziative promosse prima dal Parlamento e poi dalla Commissione, l'UE è tornata a essere la naturale arena di dibattito. Tali eventi costituiscono il tema principale della terza parte, che descrive il crescente momento dello sviluppo dello *European spatial planning*, attribuito in larga misura all'attività del Presidente della Commissione europea Jacques Delors, capace di dare vita alla propria visione strategica per l'integrazione economica dell'UE. È in questa fase che viene alla luce lo SSSE, che Faludi definisce *the mother document*. Ed è da tale documento che traggono origine una serie di ulteriori arene all'interno delle quali i temi propri dello *European spatial planning* vengono dibattuti ed evolvono. Si tratta di esperimenti innovativi di confronto e coordinamento transnazionale che, sviluppati all'interno di Programmi finanziati dall'UE quali INTERREG ed ESPON, connotano lo *European spatial planning* come *learning machine*, ossia insieme di iniziative più o meno formalizzate che favoriscono il reciproco apprendimento, lo scambio di conoscenza e buone pratiche, e la costruzione di esperienze e obiettivi condivisi, il consolidamento di reti di contatti.

L'ultima parte del volume si intitola *Crisi*. Pur non riferendosi direttamente alla crisi economica manifestatasi nelle diverse aree del mondo a partire dal 2008, mantiene tale argomento quale sfondo tramite il quale domandarsi quale potrà essere il futuro dell'UE all'interno del nuovo scenario economico globale e, più nel dettaglio, quali conseguenze tale scenario avrà sul futuro dello *European spatial planning*. L'inclusione del principio di coesione territoriale fra le principali linee di indirizzo che guideranno la formulazione delle future politiche comunitarie è presentato come un successo di ampia portata, e guida una serie di speculazioni sulle possibili interpretazioni concettuali e operative di tale principio. Tale attività è supportata dall'analisi delle reazioni e degli argomenti espressi da vari stati membri in relazione a tale avvenimento. Facendo ciò, l'autore identifica una lettura della coesione territoriale quale meccanismo finalizzato al consolidamento di un sistema di governance basato, da un lato, sull'integrazione e sul coordinamento multilivello e, dall'altro, sul principio di sussidiarietà. Tali riflessioni trovano compimento nel capitolo che conclude il

volume. Qui Faludi, bolla come sterile ogni speculazione circa il possibile venir meno dell'ingerenza dell'Unione Europea nello sviluppo del proprio territorio, in quanto eventualità dipendente da variabili afferenti a logiche politiche esterne alla pertinenza dell'ambito trattato. Si dedica invece alla questione del futuro dello *European spatial planning*, qualora quest'ultimo dovesse continuare a esistere ed evolvere. L'autore afferma che, se lo *European spatial planning* avrà un futuro, questo sarà probabilmente legato al concetto di *soft spaces and fuzzy boundaries*, che ha recentemente preso piede nel dibattito scientifico²¹. Faludi giunge a tale conclusione esplorando le caratteristiche e i punti di forza che caratterizzano le nuove strategie transnazionali messe a punto dalla Commissione Europea per le macro-regioni del Mar Baltico e dell'area danubiana, ed elevando il focus locale e la governance integrata che sono alla base di tali strategie quali possibile via da perseguire verso il raggiungimento di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

In generale, il volume presentato costituisce una fonte di informazione estremamente interessante e completa circa la nascita, l'evoluzione e le future prospettive dell'attività comunitaria in materia territoriale. La sua lettura è consigliata sia agli esperti interessati al destino futuro della pianificazione territoriale quale attività pan-europea, sia agli studiosi interessati al processo di integrazione europea e, più in generale, all'ambito della formazione delle politiche pubbliche. Attraverso gli argomenti trattati, i lettori sono messi a conoscenza del complesso gioco attraverso i quali i diversi stati membri dell'UE contribuiscono a orientare più o meno volontariamente la costruzione dell'agenda politica comunitaria in ambito territoriale.

(Giancarlo Cotella)

Un progetto "militante": la scuola territorialista. Recensione al n. 2, 2011 della rivista *Contesti. Città, territori, progetti*

Nel film "Nel corso del tempo" di Wim Wenders, un personaggio chiede a un altro: "tu chi sei?". Lui gli risponde iniziando a raccontargli la propria vita. Spazientito l'interrogante s'inquieta e gli dice che non gli importa sapere nulla di lui. Vuole solo sapere chi è oggi, come si chiama. Lui gli risponde: "io sono la mia storia". Anche in questo numero di *Contesti*, la rivista del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze, al lettore curioso di conoscere che cos'è il progetto territorialista, gli autori rispondono raccontando una storia, anzi tante storie. Attraverso un insieme ricco, articolato e coerente di narrazioni a più voci viene ricostruita una particolare biografia di questo gruppo. Un gruppo, composto da diverse soggettività, caratterizzate da sensibilità differenti, ma animate da una comune attenzione per

²¹ Cfr. Haughton G. et al. (2010). *The New Spatial Planning. Territorial Management with Soft Spaces and Fuzzy Boundaries*. London: Routledge.

le diverse qualità dei luoghi e dei contesti, che Alberto Magnaghi ha saputo, grazie al suo speciale intuito e talento politico e culturale, far dialogare insieme per produrre quella che Gian Carlo Paba, riferendosi a Geddes, chiama una vera e propria “scuola militante”. Una scuola che, come viene ricostruito nella genealogia proposta ancora da Paba, sembra, come una grande pianta radicata nel suolo, affondare profonde radici in un passato lontano, da riscoprire continuamente perché da esso è ancora possibile, in una prospettiva anacronistica, trarre spunti fertili e succhi preziosi. Un passato che non solo contiene figure rappresentative di “urbanisti importanti” – Geddes e Mumford per esempio – ma pare alimentato anche da quel filone utopico, di cui la scuola sembra recuperare – come acutamente osserva la Choay – non tanto l’ideologia mitizzante quanto piuttosto la “funzione dinamica” e la “critica sociale radicale” che si traduce nella concretezza di una “pratica sovversiva” e nella “rivalorizzazione di uno spazio antropogenetico profondamente ancorato nel locale”.

Se nella rivista diversi saggi raccontano di questo passato che, come un serbatoio continua ad alimentarla, diversi sono i contributi che pongono l’attenzione alle condizioni del contesto culturale in cui essa si è sviluppata. Se questa pianta è potuta crescere è perché essa appare profondamente radicata in un terreno fertile. In quel terreno arato e innaffiato, non solo dal pensiero ecologico e dall’emergenza di nuovi paradigmi filosofici e scientifici che in questi stessi decenni hanno rimesso al centro del dibattito i concetti di diversità, singolarità, località, di temporalità, di contestualità, ma anche dal pensiero e dalle pratiche di alcuni pensatori singolari. Potremmo dire giardinieri pazienti, che con grande cura, già a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta, in diversi contesti disciplinari avevano cominciato a togliere le erbacce propagate dal pensiero semplice e potente della razionalità calcolante e del paradigma modernista e funzionalista. Quel paradigma che, nel nome del mito unilineare del progresso, aveva disseccato e reso sterili i territori riducendo gli “ambienti intelligenti”, stratificati di vite e di storie, a contenitori vuoti a cui sovrapporre qualsiasi contenuto.

Maestri di cui gli autori del numero ricordano in molti casi nomi (Gambi e Sereni citati da Quaini, Bertolino da Becattini, solo per fare alcuni esempi), ma che molto spesso, sappiamo, hanno lavorato nell’ombra, nelle pieghe, lontano dalle luci accecanti della visibilità che tutto corrode e semplifica, per preparare la terra, piantare quei semi che la scuola territorialista avrebbe poi fatto poi venire alla luce. È infatti in questo terreno che, come ricostruisce con dovizia Daniela Poli, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, i semi cominciano a germogliare: la scuola territorialista prende forma. Ed è, non è un caso, proprio nel momento in cui Alberto Magnaghi, arriva a Firenze, portando con sé il bagaglio di pensiero critico, sviluppato nell’esperienza politica e nei *Quaderni del territorio* – quel bagaglio che lo aveva portato alla consapevolezza della necessità di passare dalla “coscienza di classe alla coscienza di luogo” – che la piantina comincia a venir fuori potentemente dalla terra. È nella grande “officina fiorentina”, per parafrasare Chastel, che la pianta comincia a crescere con forza. Qui, così come Brunelleschi aveva trovato nutrimento, per innovare

radicalmente i modi di intendere e di costruire lo spazio, nei saperi che circolavano nelle botteghe artigiane, anche Magnaghi trova, nel Dipartimento di Urbanistica, un contesto di sommersa, ma vivace sperimentazione che aveva già fatto della descrizione-interpretazione delle diversità dei territori uno dei temi portanti della riflessione e del dibattito. Queste risorse invisibili vengono messe al lavoro, fatte dialogare, intessute, connesse.

Il grandissimo merito di Alberto Magnaghi, decifratore attento di indizi e di contesti, è stato quello di condensare questi fermenti, di utilizzare questi lieviti, per fare, con la farina che aveva portato dal Nord, un pane nuovo: la scuola territorialista. Attorno a questa scuola, grazie all'apertura e al dialogo che essa ha saputo intessere attraverso le ricerche PRIN, ma non solo, con diverse discipline scuole e soggetti provenienti da diversi contesti italiani, si è costruito, un pensiero "delicato e potente" che emerge, con diverse sfaccettature, nei differenti contributi che si susseguono nella sezione "Ricerche", redatti da studiosi che in vario modo hanno interagito con la scuola.

Molteplici sono evidentemente le questioni poste da questi saggi evidentemente difficili da sintetizzare in poche righe. Il progetto territorialista, infatti, non è un progetto da liquidare in termini esclusivamente disciplinari, ma abbraccia questioni molto più ampie. Parte da una "rivisitazione identitaria del territorio" (Poli), ma soprattutto da un progetto politico: la proposta di un'alternativa strategica al modello di sviluppo indotto dalla globalizzazione e dal liberismo economico (Magnaghi). Un modello che ha origine nei presupposti epistemologici che si affermano con la modernità. Presupposti che hanno profondamente modificato l'ancestrale rapporto che l'uomo ha intessuto con il territorio. È proprio dal mettere in discussione l'epistemologia, la cultura e l'economia da cui questo modello ha avuto origine che il progetto prende le mosse per proporre un necessario cambio di rotta.

Ciò che appare nei differenti saggi è in primo luogo la necessità non solo di ripartire dalle diversità dei territori, ma di "ripensare, in una prospettiva etica, le modalità di abitare nel mondo" (Bonesio). Quello che per il progetto territorialista appare fondamentale è riannodare, in forme inedite, capaci di tener conto degli intrecci fra diverse scalarità (Dematteis e Gambino), le relazioni tra uomini e ambienti, tra comunità e paesaggi (Bonesio). Se il territorio è già di per sé intriso di memorie e di storie, le comunità e i luoghi, più che dati appaiono, come afferma Luisa Bonesio, "mete a cui tendere", "spazi di senso da riconquistare". Per questo come osserva Giuseppe Dematteis non basta agire sulle cose, ma occorre lavorare sulle relazioni, "agire sulla territorialità, intesa come rapporto dinamico tra componenti sociali (conoscenza, economia, cultura, istituzioni, poteri) e ciò che di immateriale, di vivo e di inerte, è proprio dei territori". Questo implica non un lavoro sulle forme, ma piuttosto un'attenzione ai processi (Dematteis, Gambino, Manzini). Processi che devono essere innescati per costruire forme di intelligenza collettiva attraverso cui mobilitare, in un'ottica transcalare, soggetti e attori per costruire saperi e conoscenze rispettose delle diversità dei contesti, ma anche per trasformare in valori le risorse

potenziali dei luoghi e immaginare nuove forme sostenibili e reticolari di economie, società e insediamenti.

Se a questo insieme di saggi è affidato, per tornare alla nostra metafora, il compito di delineare la linfa che ha ispessito il tronco e ha alimentato l'albero territorialista, ai contributi che si collocano nella sezione "Ricerche" spetta, piuttosto, la funzione di far conoscere alcuni dei fiori e dei frutti prodotti dalla scuola attraverso esperienze mature di ricerca-azione. Dagli atlanti di patrimonio, illustrati da Massimo Carta e Fabio Lucchesi, agli scenari strategici, descritti da David Fanfani, per passare ai contratti di fiume, restituiti di Sara Giacomozzi, alle esperienze toscane di partecipazione, delineate da Adalgisa Rubino e Annalisa Pecoriello, e arrivare così alle pratiche urbane multiculturali di cui riferisce Serge la Pierre, questi diversi contributi mostrano quanto quella linfa teorica abbia dato i suoi frutti e quanto questo pensiero possa essere prezioso per rigenerare anche gli strumenti consunti della pianificazione. Lo stesso saggio di Paolo Baldeschi, ospitato nella sezione Osservatorio regionale e dedicato allo statuto del territorio, sembra andare in questa direzione. Come in ogni albero che si rispetti non potevano mancare le foglie: le parole chiave che hanno caratterizzato il linguaggio della scuola e che vengono nel esplose nel glossario da dieci autori. Analizzate nei significati che la scuola territorialista ha inteso attribuirgli, allargandone o mutandone i significati, esse completano il disegno e la struttura di questa grande pianta.

Alla descrizione di ciò che la scuola territorialista è ed è stata non poteva mancare un'apertura verso il futuro. Con le note conclusive il fondatore, Alberto Magnaghi, sa, come avrebbe detto Geddes, "risvegliare, davvero, la speranza". Con il suo sguardo lontano traccia una rotta sapiente e individua strade promettenti per affrontare, attraverso un ritorno nelle braccia di quella madre terra che ci alimenta e ci sostiene, questa crisi planetaria che ci attanaglia e costruire un altro futuro possibile, questo sì degno di essere vissuto.

(Lidia Decandia)

Marco Cremaschi (a cura di) (2010), *Atlante e scenari del Lazio metropolitano*, Firenze, Alinea, pp. 142, 20 €.

L'impegno nella costruzione di un insieme di studi e ricerche sulle trasformazioni del Lazio lo dobbiamo a un lavoro coordinato da Marco Cremaschi che invita a una visione più ampia del cambiamento economico e sociale in atto, inteso sia a livello spaziale, sia a livello concettuale, attraverso uno strumento di lettura e di metodo interpretativo qual è l'*Atlante* e attraverso l'evocazione di scenari. Questa panoramica non vuole rappresentare solo una mera raccolta di informazioni piuttosto uno strumento di interpretazione e di definizione di obiettivi; obiettivi utili al fine di costruire politiche e valutare i loro effetti. L'argomentazione avviene attraverso un'analisi critica dei documenti di piano per sollecitare una ripresa della discontinua attenzione che questa regione presta alle trasformazioni del suo territo-

rio. Il libro interpreta gli elementi e le intenzioni di cambiamento mettendo in luce aspetti cruciali dello stato esistente.

Il libro si muove su un filone recentemente ripreso dal volume di Arturo Lanzani e Gabriele Pasqui *L'Italia al futuro*²² che propone alcuni scenari alternativi delle trasformazioni insediative ed economico-sociali del Paese nei prossimi vent'anni, sulla base di alcuni possibili intrecci fra economia, società e processi di urbanizzazione. Il termine "scenario", spesso usato nel volume, è entrato prepotentemente a far parte del linguaggio disciplinare, le diverse accezioni del termine hanno quale comune denominatore la preconfigurazione di uno stato di evoluzione futura di contesti urbani e territoriali. Numerose ricerche, a partire da quelle di Elio Piroddi e Alberto Magnaghi, hanno indagato metodi e tecniche per la costruzione di scenari strategici per la pianificazione, fino ad arrivare agli studi di Gabriele Pasqui sulla produzione di visioni, di immagini e quadri di senso condivisi nelle politiche urbane. Il libro rappresenta elementi di continuità e riprende vari temi e approcci già sviluppati nell'indagine di Itaten svolta a metà degli anni Novanta²³, nel volume sugli scenari evolutivi della regione urbana milanese a cura di Pier Carlo Palermo²⁴ e nel volume di Patrizia Gabellini *Fare Urbanistica*²⁵.

La prima parte del lavoro definisce scopi e limiti del lavoro e introduce riflessioni a carattere metodologico, ospita uno scritto di Giovanni Ferraro, che prima di scomparire ha dato un contributo sostanzialmente inedito alla lettura del territorio laziale.

Il saggio prodotto nell'ambito della ricerca Itaten e che restò non pubblicato, vengono introdotte definizioni come "regione artificiale" e "squilibrio-equilibrio", spesso legati alla dimensione geografica e territoriale del Lazio, una regione "inesistente" frutto di una costruzione artificiale relativamente recente priva di una vera e propria identità, i cui confini non rispettano né un criterio naturale costante, né a un criterio storico riconoscibile.

Il libro vuole innanzitutto contribuire allo sviluppo di un dibattito sul tema, e in particolare rimuovere quel "peso" che la Capitale (Roma) esercita sullo sviluppo regionale condizionando la fenomenologia, gli orientamenti di studio e le interpretazioni; continuamente si rimanda a riflessioni che mettono in evidenza l'incontrollabile e indiscriminata logica "romano-centrica", dove gli effetti prodotti dall'alto (e dal "centro") hanno irrimediabilmente sfavorito l'emergere di un'autonomia, seppur limitata rispetto a Roma, di alcune realtà locali della regione che per questo motivo è chiamata "regione artificiale".

La seconda parte del libro illustra l'articolazione insediativa del territorio

²² Lanzani A. e Pasqui G. (2011). *L'Italia al Futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: FrancoAngeli.

²³ Clementi A., Dematteis G. e Palermo P. C., a cura di (1996). *Le forme del territorio italiano*. Bari-Roma: Laterza.

²⁴ Palermo P. C., a cura di (1997). *Linee di assetto e scenari evolutivi della regione urbana milanese. Atlante delle trasformazioni insediative*. Milano: FrancoAngeli.

²⁵ Gabellini P. (2010). *Fare urbanistica*. Roma: Carocci.

della regione cercando di individuare i diversi ambiti insediativi presenti e le geografie economico-territoriali che esprimono. Questa parte si avvale di precedenti riflessioni sulla regione Lazio, a partire dalla ricerca Itaten sulle forme del territorio che qui viene in parte ripresa, aggiornata riformulata alla luce di nuove suggestioni, studi e ricerche e interpretazioni e degli ultimi dati censuari disponibili.

Questa sezione rappresenta il vero e proprio *Atlante*. Le diverse geografie tematiche espresse dal punto di vista economico-territoriale sono messe a confronto con la cartografia digitale dell'uso del suolo e combinate in alcune rappresentazioni di sintesi dei principali fenomeni. Il Lazio è caratterizzato da evidenti disomogeneità territoriali, nella regione coesistono aree che presentano parametri socio-economici paragonabili a quelli delle più avanzate regioni europee e altre che potrebbero entrare nel novero di quelle in ritardo di sviluppo.

In generale emerge una fondamentale e biunivoca rete di relazioni tra Capitale e il Lazio: mentre Roma per il Lazio è un forte attrattore di sviluppo e un rilevante luogo di mercati e scambi di beni e servizi, i numerosi comuni del Lazio sono per Roma un grande arcipelago di settori economici di qualità, come il turismo, l'eno-gastronomia, le arti e l'artigianato. Dal punto di vista strettamente economico si può dire che il Lazio non abbia una radicata tradizione distrettuale; il sistema dotato e alimentato dalle economie esterne è l'ambiente fisico territoriale. La vita di ciascun distretto laziale è infatti legata, o quantomeno lo è stata, alla presenza delle materie prime in loco.

Inoltre l'attuale geografia del commercio sembra evolva di pari passo al progressivo spostamento di popolazione dall'area urbana di Roma verso gli ambienti extra-urbani e verso i comuni della prima cintura periferica, come processo di contro-urbanizzazione che connota le dinamiche residenziali di questi ultimi anni. Il monocentrismo è stato mantenuto e anche rafforzato; al consolidamento dell'area centrale si è accostata negli ultimi anni una periferia sempre più monofunzionale per quanto riguarda le residenze, con una struttura per la mobilità gravemente inefficace.

Il sistema produttivo laziale si differenzia da quello italiano, per circa l'80% l'economia laziale è connessa ad attività terziarie, i più rilevanti settori produttivi sono quelli dei servizi e delle attività immobiliari e informatiche, segue il settore del commercio, quello degli alberghi e comunicazioni, i servizi pubblici e sociali. La presenza di Roma influisce fortemente su questo dato, la capitale, è una città che vive essenzialmente di terziario, principalmente di commercio, seguono trasporti e logistica, la ricezione turistica, i servizi sociali ecc. Complessivamente la regione Lazio contribuisce per il 10,1% al PIL nazionale, al secondo posto dopo la Lombardia

La terza sezione è dedicata alle *Politiche* e cerca di fare il punto sul complesso quadro della programmazione esistente a livello regionale e delle ricadute di tali progettualità in termini territoriali con particolare riferimento alla dotazione infrastrutturale;

Sulla base di una preliminare analisi del contesto socio-economico e territo-

riale del Lazio, nel testo vengono ricostruiti gli obiettivi (generali e specifici) delle politiche regionali da cui discendono gli assi prioritari di intervento che si incentrano sulla valorizzazione dei sistemi locali, sullo sviluppo delle reti materiali e immateriali e sulla valorizzazione ambientale. Fino a ora la programmazione e la pianificazione hanno seguito due percorsi paralleli: l'uno più strategico, l'altro più attento alla dimensione normativo descrittiva. Una critica è rivolta in particolare al sistema di gestione del ciclo di programmazione che per l'ennesima volta si conferma inadeguato e con la mancanza di integrazione tra gli interventi realizzativi nei due settori.

In sintesi la fotografia socio-economica della regione ci proietta verso un futuro basato sullo sviluppo sostenibile, sulla qualità ambientale e sociale, e su un generale riequilibrio territoriale, con l'obiettivo di allontanare la tradizionale immagine del dualismo Roma e gli altri capoluoghi provinciali e di sviluppare un nuovo approccio, di gestione strategica e partecipata della zona costiera, attraverso la predisposizione di una "cabina di regia".

Lo scopo degli *Scenari* (a cui si dedica la quarta sezione del libro) e delle *Prospettive* (quinta sezione) è stimolare una riflessione collettiva che conduca eventualmente alla condivisione di prospettive e al coordinamento delle linee di condotta; gli scenari non sono mai univoci, ma puntano sempre in più direzioni. Sono delineati possibili linee di sviluppo e ricerca, grazie al contributo critico di alcuni studiosi dell'Università RomaTre.

In ultimo non va dimenticata una riflessione di Marco Cremaschi sul ruolo che giocano le città nella definizione delle politiche urbane e territoriali: "nel periodo più recente, le città nel loro insieme si identificano come sede di vita associata e come infrastruttura di supporto alle componenti centrali della nuova economia della conoscenza". Lo scopo del lavoro è spinto anche dall'esigenza di rafforzare i fondamenti della pianificazione urbanistica e territoriale del Lazio; una regione in grande ritardo, dove il 30% dei comuni non ha un piano regolatore, oppure è dotato di un piano anteriore al 1977!

(Francesco Gastaldi)

Giuseppe Guida (2011), *Immaginare città. Immagini e metafore della dispersione insediativa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 135, 12 €.

Nel libro, il libro di Giuseppe Guida dedicato alla dispersione insediativa. Un contributo la cui lettura invita gli urbanisti italiani a un posizionamento rispetto alla perdurante assenza di una "teoria della città", e all'imminenza di un nuovo "progetto", urbano e politico, capace di porsi di fronte alle urgenze tecniche, ambientali, economiche e produttive del futuro prossimo.

Il testo si compone di quattro parti sostanziali. L'*Introduzione (Leggere la città contemporanea)*, pp. 8, costituisce un primo sostanziale capitolo, e pone il lettore a contatto con la cifra di scrittura, asciutta e poliedrica, attenta a non cadere in riduzioni semplificative.

Il secondo capitolo, *Orientarsi nella dispersione. Un modello per il territorio contemporaneo*, pp. 17, presenta la dispersione come una nuova forma urbana, che subentra o subentrerebbe alla città compatta, rassicurante solo perché stabilmente metabolizzata nelle mentalità.

I nutrimenti e le ragioni della diffusione delle città e dell'infittirsi dell'urbanizzazione rurale, studiate soprattutto attraverso i testi italiani degli anni Novanta, risultano molti: modelli di sviluppo, stili di vita, paesaggi. Ridondanti gli esiti, sovradeterminata l'azione causale dei fattori che conducono alla diffusione, le cui dinamiche globali includono e tollerano le differenze contestuali, culturali e dei diritti umani, fino a costruire un destino interamente urbano per le società contemporanee.

Plurali sono anche le lenti di osservazione attraverso cui il fenomeno viene colto dagli autori. Alcune categorie interpretative e opposizioni strutturanti, come "spazio topologico" (eventualmente opposto a "euclideo"), "vuoto", "privato/pubblico" (con l'assottigliamento progressivo della sfera del pubblico) vengono poste in primo piano, indicando una direzione epocale di trasformazione degli insediamenti, pur senza instaurare una nuova "visione urbana" condivisa, senza stabilire in modo univoco periodizzazioni, congedi, nuovi valori.

Il terzo capitolo, *Immagini e metafore della dispersione*, pp. 42, contiene il "nocciolo" del libro, e si compone di due parti: nei primi tre paragrafi vengono esposte le scelte di fondo relative alla costruzione dell'archivio, in particolare il ricorso alle nozioni di "immagine" e di "metafora", e l'elezione a terreno di indagine degli atti linguistici. La seconda parte del capitolo ospita i densi paragrafi che riprendono temi e concetti di alcune ricerche sulla dispersione, tra cui "città diffusa", "città diramata", "gulliverizzazione", "frammento", "terrain vague", "new territories", "explosió de la ciutat", e sembra condurre alla critica alla stagione degli studi sulla dispersione sviluppata da Cristina Bianchetti (*Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli, 2011, in particolare pp. 33-34), centrata sul rapporto tra intenzioni radicali ed esiti per così dire "opachi". Le ragioni di tale ineffettualità vengono indicate da Cristina Bianchetti nell'incapacità di tradurre gli intenti interpretativi delle dinamiche urbane in poche formule chiare, nella difficoltà incontrata fuori dall'accademia nel farsi ascoltare dalla società di cui si vorrebbe leggere il cambiamento e l'innovazione, nell'incerta precisazione della strumentazione disciplinare, nell'assenza di luoghi reali in cui mettere alla prova le sperimentazioni (come invece era avvenuto all'inizio degli anni Sessanta con il Piano Intercomunale Milanese, per la generazione di ricercatori capitanata da Giancarlo De Carlo).

Oltre agli esiti che poco o nulla hanno inciso sulle trasformazioni reali della città e del territorio italiano negli ultimi vent'anni, le concettualizzazioni della dispersione si sono per così dire estinte, a partire dalla seconda metà del primo decennio del 2000, riassorbite all'interno di nuove tematizzazioni, collettivamente ritenute più convincenti e fertili. Tale constatazione (che appartiene a chi scrive, non all'autore del libro) vede confluire gli orizzonti della ricerca sulla "città diffusa" in Italia in un'ottica comparativa, in cui i territori della dispersione diventano comprensibili solo se collocati all'interno delle dinamiche generali dell'urba-

nizzazione della “città europea”, e in una rinnovata attenzione alla forma globale della “città contemporanea”, in cui la super-identità della città europea viene ricollocata e resa particolare. Valgano per tutti pochi riferimenti bibliografici, tra cui Harry W. Wichardson, Chang-Hee Christine Bae, *Urban Sprawl in Western Europe and the United States*, Burlington and Aldershot, Ashgate, 2004; il testo curato da Antonio Font *L'explosió de la ciutat – Morfologies, mirades y mocions*, Barcelona, COAC publicacions, 2004, e il testo curato da Ricky Burdett e Deyan Sudjic, *The Endless City*, London and New York, Phaidon Press, 2007.

Il quarto capitolo, *Immagini e azione. La dispersione negli strumenti di piano*, pp. 39, completa il ragionamento del libro introducendo una mossa analitica che si lega alle precedenti e le fa apparire in modo diverso: “versare” le categorie descrittive e interpretative citate con abile agilità [anche per non rimanere impigliati nelle reciproche irriducibilità degli apparati categoriali e nei giochi delle nominazioni], nella forma delle immagini e delle metafore, per far risaltare il loro ruolo costruttivo di ipotesi e progetti.

Vengono posti sotto osservazione quattro documenti di piano: il Piano Territoriale Regionale della Campania, coordinato da Attilio Belli, che si estende dalle *Linee Guida per la Pianificazione Territoriale* del 2002 fino all’approvazione del settembre 2008; il Piano Territoriale Provinciale di Lecce di Paola Viganò e Bernardo Secchi, studiato tra il novembre 1999 e il luglio 2001, approvato nel 2009; il Piano Urbanistico Comunale di Sarno, di Boeri Studio, seguito al concorso pubblico bandito nel 2002 dopo l’alluvione, mai validato da atti ufficiali e di fatto interrotto nel 2009; il Piano Strutturale Comunale di Bologna, coordinato da Patrizia Gabellini, approvato nel settembre 2008, seguito dal Piano Operativo Comunale, approvato nel giugno 2009.

Immagini e metafore (ma le seconde, nel corso del testo, vengono un po’ fagocitate e alla fine assorbite dalle prime) sono colte nella loro funzione di “pontefici” tra la costruzione dell’interpretazione dei fenomeni urbani e territoriali, la valutazione della [eventuale] innovazione in corso, e la produzione di “immagini”, “scenari”, “visions”, capaci di comunicare il progetto in forma unitaria e simbolica, modificando modalità e senso delle pratiche della pianificazione strategica, della partecipazione democratica durante la formazione del piano, della costruzione del consenso civico ed elettorale intorno alle ipotesi di modificazione (particolarmente interessante, per questi aspetti, l’esperienza condotta a Bologna).

L’asimmetria tra la parte della trattazione dedicata ai piani e la parte dedicata a temi e concetti della dispersione appare evidente, perché la prima tratta di eventi temporalmente successivi, e perché gli autori dei numerosi studi sulla dispersione solo in parte coincidono con gli autori dei piani esaminati. Inoltre nei piani, sia intesi come documenti, sia come insieme comprensivo formato dai processi sociali, civici, decisionali, i materiali e gli argomenti che hanno origine in considerazioni sulla dispersione insediativa confluiscono insieme ad altri materiali e argomenti. Solo nel caso del PTCP di Lecce sarebbe forse possibile chiedersi come i precedenti studi sulla “città diffusa” di Bernardo Secchi abbiano costruito lo sguardo attraverso cui si è osservato il Salento, incontrando peraltro un territorio dotato di

forti caratteri contestuali autonomi, e fondendosi con altri materiali e argomenti, per configurare i temi e i concetti portanti del piano.

Il testo di Guida esce bene anche da questo passaggio, evitando di cogliere quanto degli studi sulla dispersione entri nella “macchina non banale” del piano, puntando piuttosto l’attenzione sugli esiti testuali, ovvero su quanto e come i documenti di piano vedano trattata e concettualizzata la dispersione, e quali siano i tentativi di ricondurla all’interno di un governo intenzionale degli assetti territoriali.

L’assenza di strumenti urbanistici del Comune di Sarno, l’abusivismo dilagante rilevato dai piani della Campania e del Salento sono solo i dati più drammaticamente evidenti di un rapporto divaricato tra pianificazione e ordinaria realizzazione di manufatti edili e tecnici che, prima ancora di essere oggetto di constatazioni amare, o di campagne morali, soprattutto non è chiaro.

La stagione delle ricerche sulla dispersione insediativa aveva concentrato la propria attenzione sul mutamento della base empirica rinvenibile nei fenomeni di urbanizzazione, già intervenuto nei fatti, basando su questo le ipotesi di rinnovamento disciplinare. Tali ricerche non propongono un esito operativo immediato per i territori e le città italiane, o nuove forme di alleanza sociale e politica, contribuendo a far rimanere dominante il livello della pianificazione comunale, evidentemente in attrito con la natura continua del fenomeno urbano che si vorrebbe sostenere.

La considerazione dell’ineffettualità della pianificazione conduce tuttavia a osservare con la medesima lente le precedenti stagioni dell’urbanistica italiana a partire dall’unità nazionale, con constatazioni omologhe: le ipotesi interpretative e progettuali relative alla forma urbana hanno assunto un carattere di opposizione rispetto alla costruzione reale della città moderna, sulla quale influiscono pur senza determinarla. Ciò pone questioni che andrebbero misurate con precisione concettuale, sul modo di intendere l’azione urbanistica. L’ultima “grande battaglia” unitaria della cultura disciplinare del dopoguerra avvenne a proposito del regime dei suoli e della rendita, e venne perduta, con esiti depressivi perduranti per decenni. Non si può non rilevare come tale questione, vista ora da un’apparente distanza, può essere ricondotta soprattutto alle competenze dell’economia politica. Il che non vuol dire che non sia stata e non sia della massima incidenza sulle dinamiche urbane, piuttosto mostra che per arrivare a un dispositivo pianificatorio attivo occorre la collaborazione di misure e riforme in campi e professioni vicini, dai quali l’intervento propriamente urbanistico può trarre slancio, e senza i quali le possibilità di validazione ed efficacia si assottigliano, oppure cessano. Ciò ripropone l’influenza delle relazioni tra urbanistica e poteri, che diventano condizioni delle possibilità e delle potenzialità del sapere e della professione, dei suoi gradi di autonomia, conquistati e concessi, dei suoi margini di defezione rispetto ai processi, o il suo approdo a pratica di certificazione di decisioni prese e di azioni avvenute.

La stagione delle ricerche sulla dispersione sembra indicare una frattura intervenuta intorno alla metà degli anni Settanta, ancora da approfondire storiograficamente, e pone in evidenza la cessazione delle precedenti forme di

dialogo e collaborazione con le istituzioni dello Stato, propugnatate con rigore dall'azione di Giovanni Astengo, Luigi Piccinato e Giuseppe Samonà, e dall'Istituto Nazionale di Urbanistica. Subentra una pluralità di azioni locali, personali e di gruppo, una progressiva regionalizzazione del fare urbanistica in Italia che cambia la configurazione degli attori, che non ha innescato (ma anche questa è un'ipotesi) una strategia di dialogo sistematico tra gli urbanisti e le istituzioni, che eccedesse in modo significativo il rapporto di committenza con le singole amministrazioni.

L'inaccessibilità di un nuovo orizzonte di coesione disciplinare si è associata negli anni Novanta a una sostanziale "estetizzazione" del mutamento urbano e territoriale, alimentata da inquiete o disincantate sensazioni di marginalità del proprio ruolo all'interno della società.

Qui ha origine, a mio modo di vedere, la spaccatura di giudizio all'interno degli urbanisti sul fenomeno della dispersione insediativa: in modo forse improprio ma storicamente reale ha determinato due eterogenei fronti contrapposti, "pro" e "contro" la diffusione urbana.

I favorevoli partono dalla constatazione dell'esistenza di una proliferazione multiforme di manufatti tecnici e urbani, che comunque si è prodotta in modo realisticamente irreversibile all'interno dell'attuale ciclo energetico, tecnico e produttivo della civilizzazione. Inoltre, come già aveva avvertito Gustavo Giovannoni, il riportare all'interno degli stretti abiti della città e del territorio storici le superfici, le infrastrutture e gli standard contemporanei porterebbe a effetti distruttivi del patrimonio consolidato, paradossalmente piccolo per poterli contenere. I contrari, per operare una drastica semplificazione, non possono essere assimilati solamente a degli accaniti conservatori, consapevoli o inconsapevoli, e pongono in evidenza la questione di come il congedo dalle forme riflessive e progettuali del passato, o del moderno, se non si accompagna a un'azione disciplinare finisce per divenire una forma di compiacimento autolesionista, la celebrazione di prassi e dinamiche che esprimono un totale disinteresse nei confronti dei vantaggi che un'adeguata cura delle città e delle ragioni dell'intervento urbanistico potrebbe portare.

Tutto questo ha prodotto risultati deprimenti anche dal punto di vista dell'insegnamento dell'urbanistica dentro le scuole di architettura e di ingegneria (nei programmi di formazione degli amministratori e dei politici queste materie sono assenti), in cui la celebrazione del congedo dagli inadeguati modi del progetto moderno, senza che a esso nulla subentri in modo sostanziale, si è ridotto alla svalutazione del mestiere e delle sue tecniche, alla sua burocratizzazione, a un *cupio dissolvi* giovanilista.

Chiude il libro un quinto capitolo, *Immaginare città, progettare città*, pp. 4, molto breve rispetto agli altri quattro, ed esprime forse un desiderio di enfasi su alcuni enunciati in forma di conclusioni.

Davanti e dietro al corpo del testo si dispongono la prefazione di Mosé Ricci, *Noi immaginavamo*, e, a chiusura del libro, una *Bibliografia*, utile per avere una mappa dei "pieni" e dei "vuoti" che l'autore ha coltivato per venire a capo di una produzione letteraria nominalmente ridondante.

Alla fine, tale è l'abilità dell'autore nel porre i testi, i piani, gli autori, all'interno di un'unica organizzazione discorsiva, senza soffermarsi troppo su nessuno di essi, che terminata la prima lettura, il "lettore modello" desidera una seconda lettura, per meglio valutare il senso di inclusioni ed esclusioni, e la profondità dei legami con gli autori e i testi, richiamati generalmente attraverso notazioni non allusive ma ellittiche.

Una seconda lettura mette in evidenza le mosse di ricerca fondamentali: vengono eletti a terreno d'indagine gli studi italiani sulla dispersione degli anni Novanta, con alcuni riferimenti testuali precedenti e successivi; quindi viene scelto come principale livello da esplorare il discorso, rinvenendo l'origine di tale attenzione in alcuni testi (Attilio Belli, Immagini e linguaggio. Tracce per una ricerca, *CRU*, 3, 1995; Cristina Bianchetti, Analisi e dispersione nelle biografie, *CRU*, 3, 1995; in maniera un po' sorprendente l'autore cita in bibliografia diciotto testi di Bernardo Secchi, più numerose citazioni nelle note, ma non *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino, Einaudi, 1984, cui può essere assegnato un ruolo instauratore, in particolare i primi due capitoli e, per la metafora, pp. 57-60). Dopo, il discorso conduce ai due oggetti principali, immagini e metafore, tessendo un'ulteriore serie di rimandi, tra cui Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, e Lorena Preta (a cura di), *Immagini e metafore nella scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1992, senza tuttavia, a giudizio di chi scrive, distinguere esplicitamente i generi di riferimento, ricadendo in una certa ambiguità, che andrebbe prossimamente rischiarata, tra studi linguistici, epistemologia, storia della scienza, visioni transdisciplinari o multidisciplinari coltivate dagli stessi urbanisti. Inevitabile poi che tale numerosità di frequentazioni letterarie, con tutte le predilezioni e le eclissi del caso (per esempio la semiologia, che fino all'inizio degli anni Ottanta aveva totalmente catturato l'attenzione dei testi di architettura e urbanistica attenti ai temi linguistici, diviene dopo gli anni Novanta letteralmente intrattabile) perdano ulteriormente leggibilità nei confronti dell'area disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione, estesa e lacunosa al proprio interno, in evoluzione, incerta, in senso positivo e negativo.

Al termine della seconda lettura, il lettore modello potrebbe credere di essere il destinatario del libro, colui per cui l'autore scrive, un protagonista delle ricerche sulla dispersione, oppure l'esponente di una generazione di urbanisti e ricercatori la cui formazione sia avvenuta nel clima discorsivo descritto dal libro, il quale si interroga ora, individualmente e collettivamente, su dove siano finite le parole-chiave di quella stagione, quale deposito abbiano lasciato nelle nostre capacità professionali.

Rimane il desiderio di un ulteriore libro, la cui veste editoriale possa includere rappresentazioni visive, non solo verbali, e che a partire da un'esplicita definizione di immagini e metafore degli studi urbanistici, ne mostri articolazioni e interne configurazioni, non necessariamente univoche, arrivando a una tecnologia formale nella loro trattazione.

(Fabrizio Paone)

Officina Welfare Space (S. Munarin, M. C. Tosi con C. Renzoni, M. Pace) (2011), *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*, Macerata, Quodlibet Studio, pp. 152, € 26,00.

In tempi di crisi economica e sociale, a fronte della drastica contrazione delle risorse e della radicale rivisitazione delle forme organizzative e degli stessi obiettivi del *welfare state*, non solo in Italia ma in tutta Europa, occuparsi degli spazi del *welfare* materiale può apparire un esercizio “inattuale”. Sembrerebbe trattarsi di una questione in definitiva marginale rispetto ai problemi al centro dell’agenda pubblica e alle formazioni discorsive dominanti nel dibattito politico.

Nell’attuale discussione sullo stato sociale e sulla sua necessaria riforma, sui suoi dispositivi e sulle sue pratiche, il libro *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*, curato dall’Officina Welfare Space, porta invece argomenti assai robusti a favore della centralità di una riflessione sugli spazi prodotti dalle e nelle politiche di *welfare*, sulle pratiche d’uso che li caratterizzano, sulle esperienze di intervento e d’azione che potrebbero riqualificare e riprogettare questo straordinario patrimonio materiale e immateriale.

La tesi del libro, esplicitata nel saggio introduttivo di Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi, prende proprio le mosse dalla “scarsa considerazione” e dall’attenzione “meramente tecnica” con cui viene tratto il tema dello “spazio di socializzazione e di vita collettiva, quell’insieme di spazi, servizi e attrezzature che dovrebbero garantire comfort, sicurezza e qualità della città, dando forma concreta alle politiche di *welfare*”. Questa scarsa considerazione, a sua volta, ha a che vedere sia con la dominanza di formazioni discorsive che hanno finito per descrivere il *welfare* come un costo (innanzitutto nella prospettiva macro-economica del debito pubblico e dei vincoli finanziari e di bilancio); sia con la prevalenza di una lettura del *welfare* disancorata dalla sua materialità, dalla sua connessione con pratiche individuali e (soprattutto) collettive che “danno corpo” alla qualità della vita delle donne e degli uomini nella loro esperienza quotidiana di abitanti e utilizzatori della città.

Il libro prodotto da Officina Welfare Space ci permette di sostenere una posizione assai diversa, e più complessa: da un lato gli spazi del *welfare*, e le pratiche a essi connesse, hanno rappresentato, e rappresentano ancor oggi, un tassello fondamentale di una politica di giustizia e risarcimento spaziale, in un contesto nel quale i *cleavage* spaziali nelle città e nei territori si stanno riconfigurando e approfondendo. Dall’altro lato, il contrasto offerto dalle politiche del *welfare* materiale alla “fatica di abitare”, elemento essenziale della disegualianza e della deprivazione di gruppi e ceti sociali, rappresenta un terreno decisivo proprio in tempi di crisi per ridisegnare insieme forme nuove di cittadinanza e di urbanità.

Non stiamo, in altri termini, “parlando d’altro”: il volume *Spazi del welfare* ci offre diversi motivi di riflessione e materiali di ricerca per contrastare quel deterioramento della sfera pubblica a cui si riferiva Laura Pennacchi in un importante testo di qualche anno fa sulla “moralità” del *welfare*.

Al di là delle intenzioni programmatiche, tuttavia, *Spazi del welfare* è un libro

che restituisce una lunga e articolata esperienza di riflessione teorica e di ricerca sul campo. Tale esperienza è stata proposta e sviluppata dall'Officina Welfare Space, un laboratorio di ricerca e progettazione coordinato presso lo IUAV da Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi, al quale hanno preso parte collaboratori (tra i quali le due coautrici del volume, Cristina Renzoni e Michela Pace e Ruben Baiocco, che ha redatto un capitolo del libro) e studenti del laboratorio di laurea.

Il testo restituisce selettivamente questo percorso di indagine pluriennale in tre sezioni, precedute da una presentazione di Gianfranco Bettin e da un'introduzione di Munarin e Tosi, e seguite da una postfazione di Bernardo Secchi.

La prima parte, occupata dal già citato saggio di Tosi e Munarin, prova a collocare in un quadro teorico articolato la concettualizzazione dello "spazio del *welfare*", e a verificarne l'operatività in dialogo sia con la più generale riflessione sul senso e sul destino del *welfare state*, sia con il campo delle teorie e delle pratiche urbanistiche.

Il saggio, molto denso, propone in conclusione una "nuvola di ipotesi" che ha anche il sapore di un testo programmatico, nel quale si indica esplicitamente la necessità per l'urbanistica di *tornare* nuovamente a svolgere "un ruolo attivo e trainante nell'ideazione di inedite forme e spazi del *welfare*".

La seconda parte propone alcune indagini empiriche ravvicinate. La prima (scritta da Cristina Renzoni) propone una "biografia" di un'infrastruttura collettiva nella città di Mestre (il Parco della Bissuola), ricostruendone strati e spessori in relazione alle vicende della sua realizzazione e della sua "evoluzione" nel tempo. La seconda (scritta da Cristina Renzoni e Michela Pace) restituisce invece un'indagine pluridimensionale relativa a un servizio di *welfare* attivato dall'Amministrazione comunale di Mestre (l'unità operativa Équipe Territoriale Aggregazione Minorile – ETAM), osservandola sia dal punto di vista organizzativo e di *policy design*, sia sotto il profilo del nesso con le pratiche spaziali intercettate e attivate dal servizio in questione. Chiude la seconda sezione un breve saggio di Ruben Baiocco su prospettive e ostacoli della spazializzazione dei servizi sociali.

I motivi di interesse di questa seconda sezione, che contiene un bel servizio fotografico, sono diversi. Segnalo qui due questioni rilevanti anche dal punto di vista metodologico. Innanzitutto, le indagini proposte mostrano come si possa tentare di descrivere insieme spazi, dispositivi e pratiche, intrecciando una riflessione sulle biografie dei luoghi con una sui materiali urbani e sulle forme esperienziali d'uso degli spazi del *welfare*. In secondo luogo, l'indagine sul servizio sociale attivato a Mestre si propone di descrivere una politica di attivazione di un servizio pubblico sotto il profilo organizzativo e relazionale e contestualmente dal punto di vista delle pratiche spaziali in cui è implicata e che contribuisce a generare.

Più in generale, le indagini empiriche proposte nel volume indicano la strada, ancora da esplorare compiutamente, della descrizione multidimensionale di pratiche di *welfare* che sono insieme spaziali, sociali e istituzionali, provando a riconoscere attraverso diversi protocolli d'osservazione i nessi e le fratture tra queste diverse dimensioni.

L'ultima parte del volume, infine, restituisce alcune esplorazioni progettuali di

spazi del *welfare* in diverse città del Nord Est e prova a utilizzare tali esplorazioni come esercizi di “messa alla prova” di ipotesi e strumenti di intervento per il *welfare* materiale nella città contemporanea.

Nel suo complesso il volume si presenta come un contributo rilevante e originale al dibattito nazionale e internazionale sul *welfare* e sui suoi spazi.

Proprio per dare maggior forza alle intenzioni programmatiche degli autori, segnalo qui, dalla mia specifica prospettiva di studioso delle politiche urbane, tre questioni che potrebbero essere oggetto di ulteriore approfondimento, contribuendo a quell’operazione di “ritorno al centro” dei temi della città e del territorio nel dibattito sugli scenari per il nostro Paese e più in generale per le democrazie europee.

Il primo tema è quello dell’analisi delle politiche di *welfare* materiale nella prospettiva di una grande politica nazionale di riqualificazione e manutenzione urbana. Lo studio dei meccanismi di finanziamento e di gestione degli interventi e delle azioni nel campo della produzione e riproduzione degli spazi del *welfare* rappresenta infatti la condizione per poter costruire politiche nazionali e locali di investimento, alternative alla strategia oggi dominante delle grandi infrastrutture e delle grandi opere. Imparare a “fare i conti”, con una sensibilità alla dimensione materiale e relazionale degli oggetti in gioco costituisce dunque una condizione ineludibile per il rilancio di uno scenario di sviluppo centrato sulla valorizzazione dei beni comuni e sull’aumento dell’abitabilità dei nostri spazi quotidiani.

Il secondo tema ha a che vedere invece con le condizioni operative di un’azione di riprogettazione degli spazi del *welfare* nella concreta azione amministrativa dei comuni. Nel volume è già chiaramente identificato il terreno della convergenza e dell’integrazione tra funzioni e forme di razionalità amministrative tradizionalmente poco dialoganti (quelle dei servizi sociali e quelle degli uffici tecnici; quelle di chi gestisce e manutiene il verde e quella di chi coordina le politiche della mobilità). Tuttavia, non credo che il problema sia solo quello di proporre maggiore integrazione: politiche di settore potranno e dovranno comunque giocare un ruolo essenziale. Si tratta piuttosto di identificare i dispositivi (i *government tools*) e gli strumenti nei quali una logica funzionale e una spaziale debbano necessariamente intrecciarsi: dai piani dei servizi all’interno degli strumenti urbanistici ai piani triennali delle opere pubbliche. Le suggestioni progettuali del volume potrebbero essere utilmente messe alla prova, come peraltro Maria Chiara Tosi e Stefano Munarin hanno già fatto in esperienze di progettazione urbanistica da loro compiute, dentro pratiche ordinarie di pianificazione e programmazione degli investimenti pubblici.

Infine, segnalo la ricchezza di un tema esplicitamente indicato dagli Autori: quello della relazione tra forme, materiali e dispositivi spaziali del *welfare* e pratiche d’uso da parte di popolazioni diverse. Si gioca su questo terreno una riflessione, che a mio avviso ha oggi un valore radicale, sul senso dell’essere-in-comune e del con-dividere, dentro gli spazi del *welfare*, riflessione che non può essere priva di conseguenze anche dal punto di vista della progettazione e riprogettazione dei luoghi di relazione e convivenza nelle trame della città contemporanea.

Su questi temi, e su molti altri che non sono in grado qui di discutere compiutamente,

tamente, *Spazi del welfare* è un libro che non solo offre strumenti innovativi di lavoro, ma apre nuove e fertili piste di ricerca e di progetto.

(Gabriele Pasqui)

Irene Bignardi, *Storie di cinema a Venezia*²⁶, Consorzio Venezia Nuova, Venezia, pp. 159.

Venezia soggetto, protagonista, scenario, monumentale, in costume, quotidiana, minore. Venezia e la sua arte, i suoi palazzi, le sue calli nascoste, la sua laguna e tutti suoi innumerevoli e memorabili aspetti. È la letteratura che ha costruito il mito della città lagunare, ma un contributo notevolissimo a rigenerare continuamente tale mito lo ha fornito il cinema. Irene Bignardi ci racconta di come Venezia sia entrata con prepotenza nel cinema, ma anche di come il cinema sia entrato con altrettanta prepotenza a Venezia. Percorre tutto il libro un piacere di raccontare che si traduce immediatamente in piacere di leggere, perché la narrazione si allarga, con una scrittura piena di verve e di amore e per il cinema e per Venezia oltre l'una e l'altro. Le esplorazioni, collegamenti, le minuziose informazioni, un bagaglio davvero impressionante, ci raccontano di attori, di registi, di sceneggiatori, di produttori, di personaggi e di persone, dei rapporti tra loro e con Venezia, oltre che con il film che stavano girando. L'autrice costruisce una ragnatela, collega il singolo regista, attore, sceneggiatore alla sua vita, al prima e al dopo rispetto al film di cui si parla. Nessuno è incastonato nel singolo film, se ne segue la carriera, ma anche la vita, i successi, le difficoltà, le passioni. Non voglio dire che il singolo film sia un pretesto, ma certo ci porta a esplorare un paesaggio molto più ampio. Non si tratta dei film che la nostra critica apprezza o ama; alcuni proprio non li apprezza, ma ogni scelta, circa venti sui molti di più girati a Venezia, ha una sua ragione in parte intrinseca al film, ma in parte alla voglia di costruire un racconto. Così ci è parso.

I titoli dei capitoli del libro non riportano i titoli dei film: ciascuno ha in testa un incipit che preannuncia una storia “dentro e dietro il film e i personaggi”. Ci si diverte molto leggendo: dell'antipatia di Fellini per *Casanova*, delle disavventure di Welles nella produzione di *Otello*, dei diversi tentativi, quasi sempre falliti, di realizzare *Il mercante di Venezia*, dei rapporti tra Losey, autore di un film molto controverso quale fu *Eva*, con Jeanne Moreau, e Luchino Visconti che a Venezia gira *Senso* e *Morte a Venezia* che trasforma lo scrittore von Aschenbach in musicista perché “spiega Visconti, e la storia del cinema gli dà ragione, che i romanzi non si possono far vedere, ma la musica la si può far sentire”. Ed è bella tra le altre la storia di come nasce e si realizza *Chi lavora è perduto* di Tinto Brass e Kin Arcali “Un film bizzarro, originale, folle, giovane, allegramente disperato. Il film di una

²⁶ Il libro è fuori commercio, ed è edito e distribuito in occasione del Natale dal Consorzio Venezia Nuova, nella collana che ha già raggiunto con questo il suo ventiseiesimo volume.

stagione veneziana unica e irripetibile. Il film di due giovinezze ribelli. Il film che è l'itinerario veneziano più personale della storia del cinema, autobiografico nelle emozioni, fotografato in bianco e nero che toglie alle vedute lagunari qualsiasi retorica visiva”.

Queste poche citazioni riguardano solo alcuni dei capitoli del libro, ricco invece non solo di episodi e notizie, ma anche di riferimenti precisi alla fotografia, sceneggiatura, alla colonna sonora, alle interpretazioni di ogni livello. Bignardi è capace di attrarre l'attenzione del lettore, di portarlo per mano, attraverso uno spaccato della storia dell'amato cinema, non solo di quello grande, ma della sua composita realtà fatta di successi e fallimenti, di grandi opere e di opere minori, di grandi registi e di registi che avrebbero potuto essere grandi e che invece si sono persi dentro la ribalta.

Passando a qualche riflessione sulla città vorrei citare ancora Bignardi. “Quella devota ricostruzione (dell'ambiente cosmopolita ed elegante del Lido, fatta da Visconti in *Morte a Venezia*) oggi è diventata una memoria importante. L'Hotel Des Bains è, in questo momento, in via di trasformazione, per diventare da grande e mitico albergo un elegante e costoso residence per miliardari. Sia dunque grazie ancora una volta al cinema che ci lascia il ricordo preciso e minuscolo di un'altra epoca”.

A differenza di Parigi, di Londra, di Roma, di New York, altre città mito del cinema (e non solo), Venezia è una città che si è specializzata nel suo mito.

Una specializzazione che travolge tutto ciò che a questo mito non appartiene. Una città semplificata, che ha fatto del mito la sua base economica (il turismo). Il paradosso è che il mito di Venezia, non vive in chi a Venezia, nativo o meno non importa, ci vive, ma esso fa aggio in chi Venezia viene a visitare, ma in modo astratto: è l'idea di Venezia non le singole sue bellezze e caratteristiche che si ricercano.

Non sono pochi quelli che hanno teorizzato la modernità di Venezia, la città del futuro: storia e cultura, ambiente naturale, assenza della perturbante automobile ecc. Il luogo ideale per la produzione immateriale. Ma veramente Venezia, vissuta quotidianamente, può essere presa come modello della città da desiderare in futuro? I Veneziani non hanno l'impressione di vivere nel futuro, ma piuttosto si sentono spesso partecipi di un incubo costituito da 24 milioni di turisti all'anno. La condivisione della città con questa massa è difficile e in qualche momento impossibile. Questo non vuol dire che la mattina quando escono non sorridano e siano felici per la bellezza della città, ma dopo un po' questa sensazione scolora nella dimensione della massa.

I residenti, per così dire, sono travolti da quella massa, da quella economia, da quella difficoltà di condividere la città. Osservando i turisti con il naso all'in su che fotografano, si domandano “ma cosa fotografano?”; guardano con ironia (benevola) quanti mappa alla mano cercano di orientarsi e sono sicuri che si “perderanno”; o, ancora, con compassione li osservano quando cercano i “posti”, non del mito storico e culturale, ma della culinaria finta tipica.

Londra, Parigi, Roma, New York non sono travolti dal loro mito letterario o

cinematografico perché vivono d'altro. Ma non è questione di dimensione e questione di pigrizia mentale e politica e di opportunismo economico. Londra, Parigi, Roma e New York hanno vissuto e vivono *con* il loro mito, Venezia, al contrario *vive del suo mito*. Una situazione che non reggerà neanche come *location* cinematografica; degli spezzoni potranno essere girati a Venezia, ma poi la città andrà ricostruita altrove.

Proprio questo dubbio rende prezioso il libro della Bignardi, perché ci racconta un'altra storia, nella quale la città e il cinema costituiscono un'unità di idee, di bellezza e di quotidianità, quando il mito è una componente di una realtà ricca e vitale.

(*Francesco Indovina*)